

DOPO IL CONVEGNO DI ROSOLINA: DA «LINEA DI CONDOTTA» AI CO.CO.RI.

Dopo il convegno di Rosolina - secondo Roberto Sandalo - il «movimento» aveva vissuto una fase di «ristrutturazione» e di riagggregazione che, a partire dal 1975, si era concretizzata in «tre linee di tendenza»:

- 1) rappresentata dal gruppo che si riferiva alla rivista LINEA DI CONDOTTA, uscita in numero unico. Questo gruppo stava costituendo una rete politico-militare;
- 2) rappresentata dalla rivista ROSSO di Milano e successivamente, per il Veneto dalla rivista PER IL POTERE OPERAIO;
- 3) rappresentata dai gruppi che agivano al Sud e facenti capo all'Università di Cosenza.

In effetti «Linea di Condotta» era stata pubblicata nel luglio-ottobre 1975, elaborata da una parte dei quadri dirigenti di Potere Operaio.

Proprietario e direttore responsabile figuravano rispettivamente Stefano Malatesta e Jaroslav Novak.

Avevano «variamente collaborato alla redazione» Paolo Berdini, Giancarlo Capitani, Lucio Castellano, Beatrice Chiarizia, Giairo Daghini, Mario Dalmaviva, Piero Del Giudice, Enzo Grillo, Andrea Leoni, Achille Lollo, Alberto Magnaghi, Rino Melotti, Franco Piperno, Franco Piro, Fiora Pirri, Luciano Pizzolj, Oreste Scalzone, Massimo Strani e Paolo Virno¹.

Con questa iniziativa editoriale si era tentato di «costruire una piattaforma politica su cui ricomporre le forze rivoluzionarie», introducendo un discorso «teorico-pratico» sui seguenti punti:

- anticipazione teorica dei comportamenti del capitale, che ricercava un nuovo equilibrio per risolvere la crisi, al fine di individuare in ogni passaggio della crisi la forma congrua dell'azione rivoluzionaria;
- sviluppo e diffusione dell'illegalità di massa e costituzione di una «soggettività» o autorità cui imputare il diritto di esercitare legittimamente la forza, come presupposto per attuare la disarticolazione del comando dello Stato;
- opportunità degli atti terroristici. Se in certe condizioni socio-politiche alcune forme di azione, di iniziativa d'attacco, potevano sortire anche l'effetto di cementare il blocco d'ordine, in concreto si doveva negare che tale effetto potesse diventare dominante in Italia a causa della proletarizzazione del lavoro dipendente, del peso sociale egemone della classe operaia e della tenuta delle sue varie componenti organizzative. I risultati andavano valutati in un ragionevole arco di tempo, in relazione alla pluralità delle conseguenze indotte dalle iniziative d'attacco e all'iterazione delle conseguenze stesse. Azioni isolate potevano favorire il blocco d'ordine, quelle intensive e sistematiche, invece, avrebbero avuto come prevalente effetto la disorganizzazione del fronte nemico;

¹ La rivista è allegata in Cartella 68; cfr. i rapporti dell'UCIGOS e dei CC. di Milano in Cartella 4, Fascicolo 13, f. 2904, 2961.

- necessità della formazione di una nuova leva di «quadri comunisti operai» capaci di confrontarsi qualitativamente con il riformismo, di gestire le esperienze di appropriazione e di diffonderle nei tessuti proletari risultati tutti conseguibili solo attraverso il legame ferreo e severo del «partito»;
- urgenza di dar subito «luogo a forme transitorie d'organizzazione» e necessità di promuovere «un ben altrimenti ampio e significativo processo di partito» come «esplicitazione» politico-militare d'attacco «dentro una qualità avanzata di lotte».

Le tematiche trattate avevano suscitato un acceso dibattito ed erano state sviluppate soprattutto a Milano, a Torino, a Firenze e a Roma.

Ricordavano Roberto Sandalo, Maurizio Lombino e Massimo Libardi che in specie «tre distinti articoli sul problema della forza», redatti da alcuni comitati di fabbrica dell'Italia settentrionale e centrale dal Circolo Lenin di Sesto San Giovanni e da raggruppamenti localistici usciti da Lotta Continua, erano stati oggetto di analisi e di contrastanti giudizi.

Principalmente il nucleo di Sesto S. Giovanni, nel quale operavano Enrico Galmozzi, Bruno La Ronga, Piero Del Giudice, Sergio Segio, Roberto Rosso ed altri personaggi - poi inquisiti in inchieste per fatti terroristici - «aveva portato avanti la discussione, dando vita, anzi, a Milano alla rivista SENZA TREGUA e, più tardi, ai Comitati Comunisti per il Potere Operaio».

Nel capoluogo lombardo, in realtà, «vi era una situazione diversa da quella di Torino, nel senso che vi era più iniziativa diffusa e vi era, quindi, il problema di centralizzare questi gruppi di ex L.C. che avevano dei riferimenti comuni rispetto alle pregiudiziali politiche contenute negli articoli di Linea di Condotta».

Comunque, «artefici del dispiegarsi dell'intelligenza politica alla base di questo progetto unificante» erano stati a Milano Oreste Scalzone, Pietro Del Giudice e Roberto Rosso, che subito avevano trovato «i collegamenti a Torino con alcune strutture di ex P.O. facenti capo a Scavino e Mario Dalmaviva», nonché con Andrea Leoni e Guglielmo Guglielmi.

E proprio a Torino il nuovo «gruppo era rappresentato e costituito da ex militanti di P.O. come Adriana Garizio, Marco Scavino, Marco Donat Cattin e Mario Dalmaviva; inoltre c'erano due comitati operai, uno delle Presse di Mirafiori e l'altro delle Meccaniche di Rivalla. Fra le iniziative intraprese da questo gruppo le autoriduzioni per luce e telefoni alle Vallette e a Nichelino».

«In quel periodo - nel giugno 1975 - avvenne il primo azzoppamento di un capo reparto di Rivalta a nome Paolo Fossat che fu colpito davanti ai cancelli della fabbrica».

L'azione era stata rivendicata con la sigla «Guerra di classe per il Comunismo» e uno degli «autori materiali del fermento» era stato «Gerard», cioè Cristoforo Piancone.

In sostanza, si era formata «un'organizzazione politico-militare» che si pensava di impostare su «due distinti livelli: un livello di violenza di massa ed un livello di violenza clandestina», rinsaldando i contatti «con vari gruppi che in altre parti d'Italia si muovevano lungo le medesime direttrici». Senonché nel 1976 «tale organizzazione si era scissa».

Ancora Roberto Sandalo precisava che «alcuni componenti, tra i quali Piancone e Adriana Garizio, erano confluiti nelle Brigate Rosse», mentre «la maggioranza» aveva «rafforzato» le precedenti «strutture con la denominazione SENZA TREGUA», dalla testata dell'omonimo giornale.

E proprio questo periodico, edito in numero speciale il 27 luglio 1976, come supplemento, «in attesa di autorizzazione», a «Linea di Condotta», aveva offerto ai militanti «uno strumento di interpretazione, di sintesi» per «un progetto di transizione al comunismo», per «un lungo periodo di conflitto, un processo di guerra di lunga durata e di costruzione nel lungo periodo, elemento per elemento, della dittatura del proletariato», attraverso «forme di disarticolazione del comando di fabbrica e sociale».

Mentre ai «Comitati Comunisti per il Potere Operaio» era stato assegnato il compito di agire all'esterno in maniera «palese», «i collegamenti» con altre compagini eversive «venivano portati avanti essenzialmente da Mario Dalmaviva e dallo stesso Galmozzi».

Nel contesto, si erano instaurati rapporti con Luigi Rosati e Valerio Morucci, responsabili delle «Formazioni Armate Comuniste» - F.A.C. - «operanti prevalentemente a Roma».

Sul piano della «pratica», secondo le testimonianze e i riscontri oggettivi raccolti, «nuclei della organizzazione» sorta su impulso di «Linea di Condotta» si erano resi protagonisti di una serie «di attacchi», tra cui:

- l'attentato contro la sede della sezione D.C. di Via Flavia di Milano il 14 maggio 1975²;
- il ferimento di Paolo Fossat, capo reparto della Fiat-Rivalta, il 19 giugno 1975³;
- l'attentato contro Valerio De Marco, capo personale della «Leyland Innocenti», a Milano l'11 novembre 1975. Il delitto era stato rivendicato con volantino intitolato «Portare il fuoco in fabbrica» a firma «Per il potere proletario armato: guerra di classe»⁴;
- la rapina, con sottrazione di preziosi, in danno della ditta «Stainston», di Domenico e Marce Gay, nell'«Ufficio-vendite» di Via Santa Teresa, a Torino, il 28 gennaio 1976⁵;
- il ferimento di Dietrich Ercher, dirigente dello stabilimento «Philco» di Brembate Sopra, il 26 marzo 1976, con una rivendicazione a firma «Lotta armata per il Comunismo»⁶;
- il ferimento di Matteo Palmieri, capo-sorvegliante della Magneti Maelli, a Milano, il 2 aprile 1976⁷;
- l'omicidio di Enrico Pedenovi, Consigliere comunale del M.S.I. di Milano, il 29 aprile 1976⁸;
- la rapina in danno dell'Ufficio-cassa della redazione de «Il Giorno» - che aveva fruttato oltre 70 milioni di lire - a Milano, il 27 agosto 1976⁹;
- l'attentato, nel settembre 1976, contro la Caserma dei Carabinieri di Via Bagetti di Torino¹⁰.

² Cfr. Libardi, Cartella e Fascicolo cit., f. 1707.

³ Cfr., oltre a Sandalo e Libardi. Cartella 7, Fascicolo 22, f. 5151.

⁴ Cfr. Libardi cit. f. 1708 e Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5271.

⁵ Cfr. Libardi cit., f. 1709.

⁶ Cfr., oltre a Lombino e Libardi. Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5443.

⁷ Cfr. Sandalo e Libardi cit.

⁸ Cfr., oltre a Sandalo, Lombino e Libardi cit.. Cartella 7, Fascicolo 23, f. 5367.

⁹ Cfr., oltre a Libardi, Cartella 7, Fascicolo 23. f. 5451.

Però, eventi successivi avevano contribuito a modificare il quadro della situazione.

Nonostante l'impegno di Oreste Scalzone e dei personaggi citati, si era dovuto registrare «una forzatura politica, da parte dei milanesi e dei torinesi che facevano capo a Galmozzi, La Ronga e Scavino», concretizzatasi il 29 novembre 1976 «nella irruzione nella sede dell'Associazione Dirigenti Fiat di Torino».

«L'impresa era stata rivendicata con la sigla PRIMA LINEA. Nel volantino relativo si leggeva che Prima Linea non era un nuovo gruppo ma un'organizzazione comunista combattente nazionale, sintesi di più gruppi guerriglieri». «Contrari a questa forzatura» si erano dichiarati «alcuni componenti dell'organizzazione che ritenevano sufficiente la rete di combattimento allora esistente ma ben legata alle istanze legali del movimento». «Insomma non ritenevano opportuna la formazione di una seconda forza combattente oltre quella rappresentata dalle B.R.».

«E così Scalzone e i suoi» si erano allontanati dalla organizzazione, costituendo i Comitati Comunisti Rivoluzionari».

«Anche il Dalmaviva, che sosteneva una posizione movimentista», si era defilato dalla fine del 1976, dopo avere partecipato ad un pranzo in un ristorante di Castelnuovo Don Bosco «per salutare Marco Bertolotti che partiva per il servizio militare». Nella circostanza erano presenti membri di spicco del mondo terrorista piemontese da Giulia Borrelli a Nicola Solimano, a Barbara Graglia, a Raffaele Lemulo, a Susanna Ronconi, oltre, naturalmente, a Roberto Sandalo. «Altri componenti l'organizzazione avevano, invece, una posizione antitetica ancora più estremista» e, sull'esempio di Valerio Morucci e Adriana Faranda, avevano insistito per «stabilire un maggior rapporto dialettico con le Brigate Rosse».

Gli esponenti di «Senza Tregua» di Roma - Andrea Leoni, Guglielmo Guglielmi, Carlo Torrisi - avevano, nel frattempo, acquistato un'autonoma «dimensione» ed avevano dato vita alle «Unità Combattenti Comuniste».

Le divergenze si erano rivelate non di poco momento e avevano riguardato sia la «strutturazione della organizzazione», sia «la linea di combattimento» da seguire».

Da un lato, si erano schierati i fautori della tesi secondo cui «la costruzione della milizia proletaria combattente» doveva coinvolgere i più vasti settori proletari, per cui la «questione militare» andava «vissuta nel movimento», come «processo reale largamente non centralizzato nella rete dei quadri «comunisti» in estensione».

In tale ottica i Co.Co.Ri. si erano proposti «non come “polo” ma come centro d'iniziativa comunista per un processo di generale riqualificazione delle forze ai fini di un ben più ampio e significativo processo di organizzazione per il partito della rivoluzione».

Gli slogan erano tutti imperniati su un disegno di violenta «rottura rivoluzionaria» per l'affermazione della «dittatura proletaria», «per lo sviluppo dell'Autonomia Operaia, la diffusione del programma comunista, l'unificazione del proletariato attorno al programma della dittatura operaia, il contropotere, la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria».

Su un versante diverso si erano ormai attestati i paladini di una scelta «dura» ed esiziale: «il modello di organizzazione operaia» propugnato non era «la costruzione di un gruppo a fianco di altri, ma la promozione dell'assunzione della direzione politico-militare degli organismi operai dalla stessa rete operaia», con la conseguente nascita di un peculiare sodalizio clandestino, nel cui contesto il giornale «Senza Tregua» aveva mantenuto una sua preminente «collocazione», offrendo le necessarie «indicazioni teoriche», poi tradotte, nella «prassi» quotidiana, in una miriade di attentati che avevano innalzato il «livello di scontro» ed accentuato il clima di allarme dominante nel Paese.